

APPELLO DELL'ANPI PER LE ELEZIONI DEL 24 E 25 FEBBRAIO

Per un'Italia rinnovata, nei valori dell'Antifascismo, della Resistenza e della Costituzione

“Non è il Paese che avevamo sognato”, abbiamo detto più volte - in questi anni - e ora, nell'imminenza delle elezioni politiche, c'è la seria speranza e la concreta possibilità di vedere realizzato quel sogno per cui tanti antifascisti, partigiani e cittadini si sacrificarono e morirono; di colmare il baratro che si è creato tra cittadini, istituzioni e politica; di riavvicinare il Paese a quegli ideali che furono alla base della Resistenza e, in seguito, della Costituzione.

L'ANPI, dunque - in assoluta indipendenza e autonomia rispetto ai programmi che ognuno dei partiti riterrà di prospettare agli elettori - ritiene di riaffermare alcuni principi fondamentali per il futuro della democrazia, rivolgendosi ai partiti, alle istituzioni, ai cittadini, con l'autorevolezza che deriva dalla propria storia e dal suo impegno quotidiano, nella ferma convinzione che è indispensabile ritrovare un fondamento comune - come quello che fu alla base del lavoro dell'Assemblea Costituente - almeno su alcuni principi e su alcuni valori di fondo, tra i quali meritano di essere indicati:

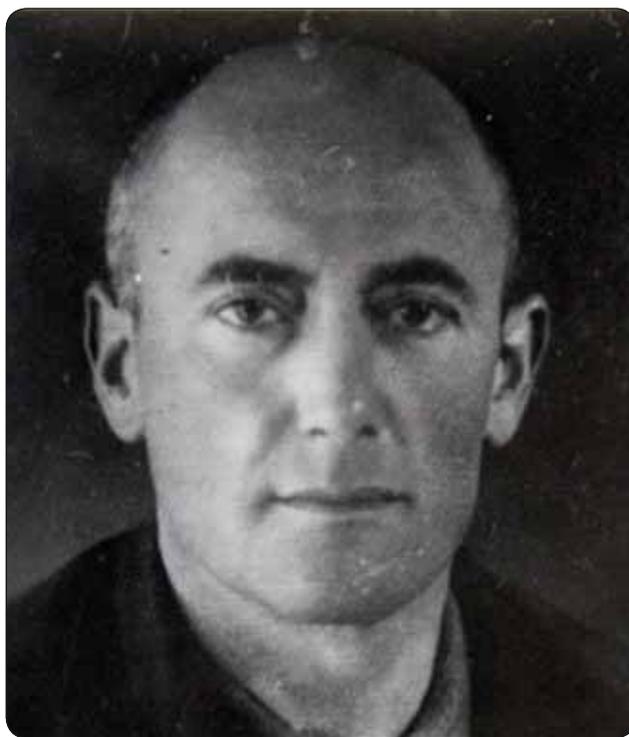
- ⇒ **il rigore morale**, nel pubblico e nel privato;
- ⇒ **la correttezza e la dignità**, nella politica e nel vivere civile;
- ⇒ **la trasparenza** nell'attività delle Istituzioni;
- ⇒ **la “buona politica”**, nel contesto della funzione che l'art. 49 della Costituzione assegna ai partiti;
- ⇒ **l'impegno contro ogni forma di corruzione**;
- ⇒ **l'impegno diffuso contro ogni tipo di mafia** e contro ogni tipo di connessione tra criminalità organizzata e politica;

- ⇒ **il rispetto** nei rapporti tra i partiti e fra i singoli cittadini;
- ⇒ **l'impegno diffuso contro ogni tipo di razzismo** e di discriminazione e **contro ogni rigurgito di fascismo e di nazismo**;
- ⇒ **il lavoro, in particolare per i giovani**. La Repubblica italiana è “fondata sul lavoro” e dunque proprio nella realizzazione di questo principio deve ravvisarsi la priorità assoluta dell'azione pubblica e privata; perché senza lavoro, senza opportunità di lavoro, senza dignità e sicurezza nel lavoro, viene meno quello stesso sviluppo della persona umana;
- ⇒ **libertà, uguaglianza e dignità per le donne**, delle quali va garantita la pari opportunità nell'accesso al lavoro e ai posti di responsabilità e per le quali va messa in atto una forte campagna contro ogni forma di violenza anche domestica.

Chiediamo dunque ai partiti di assumere un solenne impegno, sui principi e sui valori qui sopra elencati. Rivolgiamo anche un appello alle cittadine e ai cittadini perché facciano in concreto quanto necessario per il rinnovamento del Paese, rendendosi conto che la sovranità popolare non ha senso alcuno se i titolari non la esercitano. Da ciò un invito forte alla partecipazione ed alla manifestazione della propria volontà attraverso il voto: rinunciare a manifestare la propria volontà, significa rinunciare a creare per se stessi, per i figli, per i nipoti, per le generazioni future, un avvenire di pace, di serenità e di giustizia sociale.

A.N.P.I.

COMITATO NAZIONALE



Angelo Gin Bevilacqua

... nasce ad Albisola Superiore il 2 agosto 1895, secondogenito di otto figli. Durante la prima guerra mondiale combatte al Fronte, al termine del conflitto lavora nello stabilimento siderurgico dell'Ilva di Savona e nel 1923 si sposa con Ines... In quel periodo si dedica con passione alla lettura e alla politica; nel 1924 si iscrive al Partito Comunista e ne diventa un

importante dirigente... Durante la dittatura fascista forma, nello stabilimento dove lavora, una cellula clandestina comunista. Nel 1934 viene arrestato e condannato dal Tribunale Speciale a dieci anni di reclusione da scontare nel carcere di Fossano... (da F. Sasso)

Come ogni anno sul monte Camulera, l'Associazione Rio Freddo Insieme ha ricordato il valore umano e civile della morte di Gin Bevilacqua e dei suoi giovani partigiani con una cerimonia, religiosa e laica, che è stata insieme memoria e testimonianza, una cerimonia vissuta senza retorica ma con sincera partecipazione.

La mattina di domenica 8 luglio 2012 decine di persone, sono giunte - a piedi o su fuoristrada - nel luogo dove, quel lontano 29 novembre '44, avvenne l'eccidio che segnò una delle pagine più tragiche della Resistenza nella II^ Zona Operativa Liguria (savonese).

Alle 11 il giovane sacerdote don Matteo Pesce ha officiato la Messa, seguita dalla commovente commemorazione laica, alla presenza di numerosi rappresentanti dell'A.N.P.I. della sezione di Cairo Montenotte.

Coordinati dagli organizzatori, Angelo Roascio e Germana Garassino, sono intervenuti: il vice-sindaco di Murialdo Ezio Salvetto, il poeta Mario Traversi, lo storico e membro del direttivo A.N.P.I. di Cairo Fulvio Sasso, il sindaco di Millesimo Mauro Righello in rappresentanza dell'A.N.P.I. provinciale, Alberto Righello, il partigiano Giorgio Pretenti “Fernando”, Paolo Canavese - che si occupa di partigianato nel Basso Piemonte - e ha accompagnato due partigiani, Franco Aurelio “Lulu” della IV^ Brigata Distaccamento “Giacosa” Divisione d'assalto Garibaldi “Gin Bevilacqua” e Alfredo Ferraro delle SAP di Roccavignale.

Ognuno di loro - o come studioso o come cittadino democratico o come amministratore pubblico o come ex partigiano - ha ricordato il sacrificio di quei giovani e meno giovani di allora a cui tutti noi dobbiamo un'Ita-

SMS CANTAGALLETTO

GIOVEDÌ 21 FEBBRAIO ORE 19.45
con la presenza di
Daniele Segre e Luciana Castellina
CENA CON BUFFET
a seguire
proiezione di:
LUCIANA CASTELLINA, COMUNISTA
un film di Daniele Segre



L'INTERO RICAIVATO DELLA SERATA SERVIRÀ
A FINANZIARE LA MANIFESTAZIONE DEL
25 APRILE 2013 SUL PRIAMAR

info e prenotazioni: SMS CANTAGALLETTO +39 3498261169

RIFLESSIONI SU UN LIBRO E LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

di: Nadia Morachioli

E' stato recentemente pubblicato il libro "LIBERE SEMPRE" scritto da Marisa Ombra, Partigiana, importante figura dell'Antifascismo e del Movimento Femminile fin dai tempi della rivista "Noi Donne" e oggi vicepresidente dell'ANPI Nazionale.

Nel libro l'Autrice ripercorre la sua storia di giovanissima antifascista, staffetta partigiana nel territorio delle Langhe, raccontando di come questa esperienza sia stata fondamentale sia dal punto di vista ideale e politico sia per lo sviluppo della sua personalità, distogliendo l'attenzione dal suo individuale dolore e salvandola così dalla anoressia.

Il racconto si svolge in forma di dialogo tra l'Autrice e un'adolescente figlia di amici; ciò consente di paragonare le esperienze di Marisa a quelle delle ragazze di oggi, di analizzare i comportamenti e i vizi della società attuale e di ripensare a come la Resistenza sia stata, nel nostro Paese, un fondamentale punto di partenza verso l'uguaglianza tra i sessi.

Le donne che avevano combattuto a fianco dei compagni maschi, alla fine della guerra erano consapevoli che i cambiamenti operati da quegli eventi non potevano essere rinviati. Dopo quelle battaglie le donne erano pronte a gestire le proprie vite in modo autonomo nel campo della famiglia, del lavoro e delle libertà individuali. E, benché la Costituzione avesse sancito la parità fra i sessi, le lotte per rivendicare la modifica delle leggi sulla famiglia, l'eguaglianza salariale, il divorzio, l'aborto furono conquiste lunghe e faticose.

Negli ultimi anni però, si ripresentano modelli femminili più arretrati; le aspirazioni delle ragazze paiono limitarsi all'apparenza: la bellezza, che deve essere inossidabile anche al passare degli anni, i soldi, la fama e magari un marito ricco, conquistati con l'uso spregiudicato del proprio corpo, sembrano ideali diffusi.

A questo proposito vorrei inserire una mia personale riflessione: è possibile che questa inversione di rotta negli ideali e atteggiamenti delle giovanissime sia fra le cause dell'aumento dell'aggressività contro le donne?

Sono forse questi segnali contraddittori: da una parte l'autonomia individuale femminile, dall'altra il ritorno della "donna oggetto" che consentono ad alcuni maschi di manifestare una tale violenza incontrollata per cui arrivano a uccidere? Come possiamo prevenire questa violenza?

Sicuramente è necessaria una presa di coscienza collettiva: sia i singoli che le Istituzioni devono valutare questi rischi; le Forze dell'Ordine sono tenute ad avere maggior considerazione delle denunce di maltrattamenti e persecuzioni contro le donne.

Più che la scandalistica esibizione dei casi più cruenti di cronaca nera sarebbe importante un aumento diffuso della sensibilità di ognuno. E' necessario creare una rete di sostegno delle donne a rischio, i Servizi Sociali dovrebbero prendersi carico di tali situazioni e fare ogni sforzo per proteggere le vittime delle violenze; forse, a tal fine, si potrebbero costituire gruppi di lavoro multidisciplinari dedicati, in grado di operare efficacemente e con tempestività.

Nota della Segreteria provinciale: Sabato 16 Febbraio Marisa Ombra era a Savona; alla mattina all'Istituto Superiore "Mazzini" per un incontro, molto intenso, con studenti e docenti i quali, in precedenza, avevano studiato il libro scritto da Marisa "LIBERE SEMPRE" e con lei ne hanno voluto parlare. Al pomeriggio, presso la Sala Rossa del Comune di Savona, Marisa ha incontrato le donne dell'ANPI e dell'Associazione politico/culturale savonese. Naturalmente erano presenti anche numerosi uomini. Anche questo incontro è stato molto intenso e molto emozionante. Un grande grazie a Marisa per ciò che ha portato a Savona e per l'impegno di tutta la sua vita.

Luciana Castellina e Daniele Segre a Savona

Il 21 febbraio a Cantagalletto, cena e proiezione del film: "Luciana Castellina, comunista"

di Giorgio Masio

Il 25 luglio 1943, a Riccione, la partita di tennis tra due ragazze sui quattordici anni venne interrotta di colpo da una guardia in borghese, che richiamò in fretta e furia una delle due: era Anna Maria Mussolini, figlia di Benito, arrestato a Roma poche ore prima. L'altra ragazza era Luciana Castellina, che da quel momento iniziò a comprendere cosa era stato il regime fascista, l'unico contesto da lei conosciuto fino ad allora, e scoprì l'esistenza di un mondo nuovo: la politica. *La scoperta del mondo* è appunto il titolo del libro, finalista al Premio Strega 2011, in cui Castellina ha ripercorso le tappe della sua iniziazione alla politica, prendendo spunto da un diario che aveva tenuto dal 26 luglio 1943 all'ottobre 1947, quando si iscrisse al PCI: in queste pagine troviamo non solo un'interessante testimonianza storica su un periodo cruciale del Novecento italiano, ma anche la rivelazione e il progressivo dispiegarsi della

lucidità critica e, quando occorre, autocritica, dimostrata poi nel lungo impegno politico e culturale di una militante sempre indipendente, come attestò, fra l'altro, la radiazione dal PCI con il gruppo del *Manifesto*. Si legga, ad esempio, l'annotazione del 15 maggio 1945: qui, commentando la proposta del prof. Concetto Marchesi di organizzare attività di recupero scolastico e di istruzione universitaria per reduci, sfollati e giovani operai, Castellina, figlia della buona borghesia romana, iniziò a mettere in discussione l'ambiente in cui era cresciuta: «*Mi pare giusto: ma, se tutti studiano, chi lavora? E però, effettivamente, perché io dovrei studiare anziché andare a lavorare? Comincio a dubitare dei miei privilegi che fino a ora avevo dato per scontati, quasi fossero un dato di natura. La parola uguaglianza l'avevo naturalmente usata migliaia di volte, ma non ne avevo mai tratto ispirazione per qualche pensiero conseguente, mai l'avevo applicata a me stessa*».

La ragazza che in queste righe rivelava una maturità ben superiore ai suoi sedici anni è oggi una donna che ha attraversato oltre sessant'anni di militanza, raccontati ora da Daniele Segre nel film *Luciana Castellina, comunista* (2012). Segre, uno dei più importanti registi italiani, da sempre attento alla politica e al sociale, è già stato

nostro ospite la scorsa estate al "campeggio resistente" *I ribelli della montagna*, alle Tagliate, dove è stato proiettato il suo film *Sic Fiat Italia* (2011).

Giovedì 21 febbraio la Sezione dell'ANPI Savona Centro "Bevilacqua-Garelli", in collaborazione con l'Associazione Culturale Kinoglaz e la S.M.S. Cantagalletto, organizza una proiezione del film "Luciana Castellina, comunista", con la presenza di Daniele Segre e di Luciana Castellina.

La proiezione avverrà alle ore 21 nei locali della società Cantagalletto, dopo una cena buffet (ore 19.45) il cui ricavato contribuirà a finanziare la festa del 25 aprile sul Priamar.

Invitiamo tutti gli antifascisti a partecipare sia alla cena (per prenotazioni: 3493261169) sia alla proiezione e al dibattito che ne seguirà: un'occasione rara di confronto con due voci non omologate della cultura e della politica in Italia.

Per saperne di più (pubblicazioni recenti):

L. Castellina, *La scoperta del mondo*, Nottetempo 2011

L. Castellina, *Ribelliamoci. L'alternativa va costruita*, Aliberti 2011

L. Castellina, *Siberiana*, Nottetempo 2012

D. Segre, *Vivere e morire di lavoro. 2 DVD con libro*, Feltrinelli 2012



I RESISTENTI

n° 1/2013 - anno VI

Direttore editoriale:
Bruno Marengo

Direttore responsabile:
Mario Lorenzo Paggi

Questo numero chiuso in tipografia il 16/2/2013
Copie stampate 3700
Copie spedite in abbonamento postale 3622

Hanno collaborato:
Giorgio Amico, Rosanna Aramini, Stefania Bonora,
Irma Dematteis, Raniero La Valle, Vio Mariangelo,
Giorgio Masio, Nadia Morachioli.

Alfabeto della memoria

(A cura di Giorgio Amico)

P come parole

L'obiezione che da destra si muove a chi denuncia la violenza del linguaggio della Lega Nord o dei gruppi neofascisti (da La Destra a Casa Pound) è che in fondo si tratta solo di parole. E le parole, questo è il senso sottinteso, se restano parole, non fanno danni. L'esperienza tragica del Novecento ci racconta un'altra storia: il linguaggio politico non solo non è neutro, ma ha profonde ricadute sui comportamenti sociali. La lingua è performativa: crea comportamenti e stati d'animo, individuali e collettivi. Perché, come scrisse Franz Rosenzweig, "la lingua è più del sangue".

Ce lo ricorda Victor Klemperer, nel suo La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo, un libro straordinario che è ad un tempo testimonianza umana e indagine scientifica sulla funzione centrale del linguaggio nella costruzione dei sistemi politici totalitari.

Figlio di un rabbino, ma convertito al protestantesimo, dal 1915 docente di letteratura francese all'università di Dresda, Klemperer (1881-1960) formatosi nell'illusione comune a gran parte della borghesia ebraica di potersi integrare nella società tedesca, vede la sua vita distrutta dall'avvento del nazismo.

Privato della cattedra nel 1935 in seguito alle leggi razziali, internato a Dresda e costretto al lavoro forzato, nel 1945 riesce a fuggire e, abbandonata la città, conduce una vita da profugo fino alla fine della guerra.

Fin dal 1932, Klemperer tiene un diario in cui annota minuziosamente ciò che accade attorno a lui. In particolare lo colpisce l'uso che i nazisti fanno della lingua mediante la trasformazione del senso delle parole e la creazione di un nuovo linguaggio che egli chiamerà LTI, *Lingua Tertii Imperii*.

Le parole diventano una zattera a cui aggrapparsi per non affondare: "Il diario - scrive - è stato continuamente per me il bilanciere per reggermi in equilibrio, senza il quale sarei precipitato mille volte. Nelle ore del disgusto e della disperazione, nella desolazione infinita del monotono lavoro in fabbrica, al letto degli ammalati e dei moribondi, presso le tombe, nelle angustie personali, nei momenti dell'estrema ignominia, quando il cuore si rifiutava di funzionare - sempre mi ha aiutato questo incitamento a me stesso: osserva, studia, imprimi nella memoria quel che accade, domani le cose appariranno diverse, domani sentirai diversamente: registra il modo in cui le cose si manifestano e operano".

Fondamentale fu l'incontro, immediatamente dopo la fine della guerra, in un campo profughi in Baviera con una operaia berlinese già deportata per propaganda antinazista. Richiesta del perché fosse stata incarcerata, la risposta della donna fu semplice: "Beh, per delle parole...".

"Fu per me un'illuminazione" - scrive Klemperer - "grazie a quella frase vidi chiaro. Per delle parole..."; per questo e su questo avrei ripreso il mio lavoro sui diari. Così è nato questo libro, non tanto per vanità, spero, quanto per delle parole".

Nasce così nel 1947 *La lingua del Terzo Reich, una lucida riflessione su come il male si annidi nella «normalità» di ogni giorno, negli slogan ripetuti in modo ossessivo, nelle bugie che l'uso quotidiano rende verità, nel ripetere senza più vergogna quello che fino al giorno prima era considerato impensabile.*

La lingua del Terzo Reich è una lingua povera, monotona, fissata, ripetitiva e proprio per questo

straordinariamente pervasiva. La LTI cambia il segno delle parole. Termini come "cultura" o "filosofia", presentati come gli strumenti di cui gli ebrei (e i comunisti) si servono per corrompere l'animo del popolo tedesco, assumono una valenza negativa. Parole come "fanatismo" o "violenza" diventano positive acquistando valore salvifico. Il nemico è "l'ebreo", diventato una categoria astratta su cui riversare le paure e le insicurezze profonde della società.

Concetti che ripetuti continuamente avvelenano gli animi. "Le parole - annota Klemperer - possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico".

Parole che esprimono il disprezzo per il diverso e la volontà di annientare colla forza ogni opposizione, che feriscono come pietre. Gli oppositori vengono insultati e derisi, le loro affermazioni sono messe in dubbio attraverso il sarcasmo, con l'uso delle "virgolette ironiche" (come le chiama Klemperer).

Hitler parla in modo semplice, da uomo del popolo, usando toni che vanno dal volgare al predicatorio. Si rivolge al popolo, non al singolo e così col tempo il singolo finisce col percepire se stesso solo come elemento del gruppo eletto. Egli urla, minaccia, serra i pugni: l'odio sostituisce il pensiero.

Il Lagerjargon (il linguaggio del Lager) è l'ultima, estrema manifestazione di questo processo.

"Non mi rendevo conto, e me ne resi conto solo molto più tardi, che il tedesco del lager era una lingua a sé stante (...) legata al luogo ed al tempo. Era una variante, particolarmente imbarbarita, di quella che un filologo ebreo tedesco, Klemperer, aveva battezzato Lingua Tertii Imperii (...). È ovvia l'osservazione che, là dove si fa violenza all'uomo, la si fa anche al linguaggio."

Chi parla è Primo Levi che ci presenta un linguaggio connotato dalla violenza, dal disprezzo, dalla volontà di disumanizzare i prigionieri.

"Ci siamo accorti subito, fin dai primi contatti con gli uomini sprezzanti dalle mostrine nere, che il sapere o no il tedesco era uno spartiacque. Con chi li capiva, e rispondeva in modo articolato, si instaurava una parvenza di rapporto umano. Con chi non li capiva, i neri reagivano in un modo che ci stupì e spaventò: l'ordine, che era stato pronunciato con la voce tranquilla di chi sa che verrà obbedito, veniva ripetuto identico con voce alta e rabbiosa, poi urlato a squarciagola, come si farebbe con un sordo, o meglio con un animale domestico, più sensibile al tono che al contenuto del messaggio. Se qualcuno esitava (esitavano tutti, perché non capivano ed erano terrorizzati) arrivavano i colpi, ed era evidente che si trattava di una variante dello stesso linguaggio: l'uso della parola per comunicare il pensiero, questo meccanismo necessario e sufficiente affinché l'uomo sia uomo, era caduto in disuso. Era un segnale: per quegli altri, uomini non eravamo più: con noi, come con le vacche o i muli, non c'era una differenza sostanziale tra l'urlo e il pugno. Perché un cavallo corra o si fermi, svolti, tiri o smetta di tirare, non occorre venire a patti con lui o dargli spiegazioni dettagliate; basta un dizionario costituito da una dozzina di segni variamente assortiti ma univoci, non importa se acustici o tattili o visivi: trazione delle briglie, punture degli speroni, urla, gesti, schiocchi di frusta, strombettii delle labbra, pacche sulla schiena, vanno tutti ugualmente bene. Parlargli sarebbe un'azione sciocca, come parlare da soli, o un patetismo ridicolo: tanto, che cosa capirebbe?"

Ma se con le parole dei nazisti si era consumata la repressione e l'annichilimento, le parole dei deportati e degli oppressi diventano strumento di speranza e percorso di salvezza.

Lo dimostra la storia di Wilhelmina "Mina" Pächter, morta a Theresienstadt nel 1944. Di lei ci resta un ricettario, scritto nel lager insieme ad altre donne, la cui vicenda è raccontata in *Sognavamo di cucinare*, un piccolo libro appena tradotto in italiano.

Donne che resistono alla violenza subita, che tentano di mantenere un legame con le proprie radici, con i sapori e i colori e i ricordi dell'infanzia, della famiglia, delle feste, delle usanze. Che cucinano "a parole" seguendo la memoria e non soccombono al tentativo di disumanizzarle. Invincibili perché non perdono l'umanità e la speranza.

Victor Klemperer

LTI. La lingua del Terzo Reich.

Taccuino di un filologo - Giuntina, 2008

Donatella Chiapponi

La lingua nei lager nazisti

Carocci, 2004

Primo Levi

I sommersi e i salvati

Einaudi, 2007 (nuova edizione)

Wilhelmina Pächter

Sognavamo di cucinare

LeChateau Edizioni, 2012

Franco Fortini (Firenze 1917 - Milano 1994)

Coro di deportati

Quando il ghiaccio striderà

dentro le rive verdi, e romperanno

dai celesti d'aria amara

nelle pozze delle carraie

globi barbari di primavera

noi saremo lontani.

Vorremmo tornare e guardare,

carezzare il trifoglio dei prati,

gli stipiti della casa nuova,

piangere di pietà

dove passò nostra madre:

invece saremo lontani.

Invece noi prigionieri

rideremo senza requie

e odieremo fin dove le lame

dei coltelli s'impugnano.

Maledetto chi ci conduce

lontano, sempre lontano.

E quando saremo tornati

l'erba pazza sarà nei cortili,

e il fiato dei morti nell'aria.

Le rughe sopra le mani,

la ruggine sopra i badili:

e ancora saremo lontani.

Saremo ancora lontani

dal viso che in sogno ci accoglie

qui, stanchi d'odio e d'amore.

Ma verranno nuove le mani

come vengono nuove le foglie

ora ai nostri campi lontani.

Ma la gemma s'aprirà,

e la fonte parlerà, come una volta.

Splenderai, pietra sepolta,

nostro antico cuore umano,

scheggia cruda, legge nuda,

all'occhio del cielo lontano.

Con questo testo la Shoah entra nella letteratura italiana. Franco Fortini lo pubblicò su L'Avvenire dei lavoratori del 15 aprile 1944.



“Solo due cose sono infinite: l’universo e la stupidità dell’uomo, anche se sulla prima sono ancora incerto...”

(A. Einstein)

La voglia di scoprire che appassiona e contraddistingue tutti gli adolescenti del mondo ci ha catapultato tra i monti liguri, dove ancor oggi si respira la presenza della Resistenza.

Siamo un gruppo di ragazzi di 16 anni appartenenti al noviziato del gruppo scout “Cologno 1°” (BG).

Essere scouts ci aiuta e ci sprona nella vita quotidiana, durante la quale cerchiamo sempre di essere d’esempio e d’aiuto per gli altri, mettendo in pratica gli insegnamenti della nostra “legge scout”.

Lo scorso Novembre abbiamo vissuto un’esperienza che ci è rimasta impressa nel cuore: spronati dai nostri due capi ci siamo immersi tra le montagne bergamasche, più precisamente alla Malga Lunga (Sovere), presso la ex sede della 53° Brigata Garibaldi, che ora ospita un museo, recentemente inaugurato, dedicato alla Resistenza partigiana di tutta la bergamasca.

Dopo aver vissuto questa avventura eravamo ancora più vogliosi e curiosi di approfondire cosa veramente sia stata la Resistenza italiana; i nostri due maestri novizi ci hanno perciò fortunatamente proposto di continuare questo cammino di scoperta e di crescita in Liguria. Il nostro suggestivo percorso è iniziato da Finale Ligure. Camminando in compagnia, con il pesante zaino in spalla ma tanta voglia di conoscere ci siamo incamminati verso Orco Feglino, dove abbiamo

soggiornato per la notte.

Il giorno seguente abbiamo ripreso la nostra strada arrivando sino alla località “Colla San Giacomo”, dove abbiamo letto la testimonianza della presenza partigiana scritta con una poesia commovente su una lapide. Lungo il nostro sentiero abbiamo avuto l’immensa fortuna di incontrare due responsabili dell’ANPI: Giorgio e Stefano, che ci hanno accompagnato e spiegato i luoghi più significativi della Resistenza savonese, ovvero la “Grotta del Comando”, la “Grotta del Rifugio” e il “Teccio del Tersè”.

Il giorno seguente, nella sede provinciale dell’ANPI a Savona, abbiamo avuto l’onore e l’opportunità di ascoltare la testimonianza di una grande e forte donna: Rosalda Panigo, la quale ci ha trasmesso l’esperienza da partigiana che ella stessa, oggi 97enne, ha vissuto.

Le sue profonde parole ci hanno colpito ed appassionato molto e, se dobbiamo essere sinceri, sui volti di alcuni di noi è scorsa anche qualche lacrima.

Le sue parole, profonde, vigorose, dure ma giuste, sono rimaste indelebilmente scolpite nei nostri cuori, e ci auguriamo che molti nostri coetanei e giovani abbiano la preziosa opportunità di vivere quest’esperienza che non dimenticheremo mai.

Concludendo, vogliamo sinceramente ringraziare Giorgio, Stefano e la signora Rosalda, guide e testimoni

esperti ed attenti, che non ci hanno fatto sentire ospiti ma amici e che ci hanno saputo trasmettere i valori della Resistenza che oggi troppo spesso dimentichiamo o non vogliamo ricordare: il coraggio, il senso di giustizia, la lealtà, l’onore, la fiducia nel prossimo, la perseveranza, la fermezza, la forza di saper lottare per le proprie convinzioni e per un desiderio, quello dell’Italia finalmente libera e felice, che sembrava irrealizzabile.

Promettiamo di impegnarci a diventare nel nostro piccolo testimoni attivi e convinti di ciò che abbiamo visto e vissuto durante questa nostra route invernale, senza mai aver paura di andare controcorrente, forti dei valori che ragazzi come noi hanno dato la vita per trasmettere.

Samuele, Nicole, Valentina, Pietro, Francesca, Laura, Sara, Steven

Le attività del Comitato provinciale dell’ANPI di Savona sono sostenute dalla Fondazione “De Mari”



FONDAZIONE
AGOSTINO MARIA
DE MARI
CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA

PETIZIONE POPOLARE

(ai sensi dell’art. 50 della Costituzione e degli artt. 140 e 141 del Regolamento interno del Senato)

AL PRESIDENTE DEL SENATO

I sottoscritti cittadini:

Premesso che:

- con la legge 107 del 15 maggio 2003 fu istituita la Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell’occultamento dei fascicoli riguardanti crimini nazifascisti commessi nel corso della seconda guerra mondiale, rinvenuti nel 1994 a Palazzo Cesi, sede della Procura Generale Militare, in quello che è stato poi chiamato l’“Armadio della Vergogna”;
- la Commissione ha concluso i suoi lavori nel febbraio del 2006, alla fine della XIV Legislatura con la trasmissione alle Presidenze delle Camere della relazione finale e della relazione di minoranza;
- malgrado il lasso di tempo trascorso, tutta l’approfondita indagine compiuta dalla Commissione su questa pagina estremamente dolorosa della nostra storia nazionale, insieme alle specifiche proposte e raccomandazioni formulate, non è stata sinora oggetto di discussione in Parlamento;
- la giustizia per tanto tempo negata alle vittime degli eccidi nazifascisti ed alle loro famiglie non può essere affidata esclusivamente all’esito dei procedimenti penali celebrati davanti ai Tribunali Militari italiani e di quei pochi procedimenti ancora in corso, ma richiede una piena conoscenza di tutto quanto accaduto tra il 1943 e il 1945 nel nostro Paese, affinché sia possibile – sulla base dell’ampia documentazione esistente e del lavoro di ricerca ancora da compiere - disporre di un quadro preciso e puntuale delle stragi nazifasciste. Una conoscenza, fondata su giustizia e verità, che determini una presa di coscienza nazionale di una pagina terribile ed ancora aperta della nostra storia;
- occorre altresì un’assunzione di responsabilità da parte del Governo tedesco per le atrocità commesse in Italia, e da parte del Governo italiano, quest’ultimo per quanto accaduto nel dopoguerra, con gli ostacoli frapposti all’accertamento della verità da parte di alcuni uffici e istituzioni del nostro Paese;
- occorre infine che accanto alla necessaria memoria si provveda al risarcimento dei danni ed alla riparazione anche in forma simbolica, da parte degli organismi competenti, degli effetti di questi crimini contro l’umanità.

Tanto premesso, i sottoscritti cittadini:

- sollecitano un’ampia e approfondita discussione parlamentare in ordine a tutto quanto sopra esposto;
- chiedono l’adozione dei necessari provvedimenti perché nulla resti coperto dal segreto e tutto l’ampissimo materiale già raccolto sia accessibile per studiosi, ricercatori e cittadini;
- impegnano il Governo italiano ad esperire tutte le possibili ed opportune iniziative presso il Governo tedesco perché si provveda finalmente, in forma diretta e indiretta, al risarcimento dei danni derivati da quella che è stata giustamente definita “la guerra contro i civili”, nonché a tutte quelle forme di “riparazione” che l’esperienza anche di altri Paesi ci indica, affinché almeno sotto un profilo simbolico (anche se non astratto) i torti siano riconosciuti ed affidati ad una tangibile memoria.

Tutto questo non per fomentare odi o stimolare istanze giustizialiste, ma perché vengano eternamente ricordati gli orrori delle guerre e dei loro terribili effetti a danno dei diritti umani; con l’obiettivo finale di radicare nelle coscienze, assieme alla memoria, i valori fondamentali della Costituzione repubblicana.

Per firmare la petizione con cui l’ANPI si rivolge al Presidente del Senato per chiedere verità e giustizia per le vittime delle stragi nazifasciste, ci si può rivolgere alle Sezioni territoriali oppure al Comitato provinciale.

Informiamo, inoltre, che è possibile firmare anche online.

Lo si può fare sul sito nazionale:

<http://www.anpi.it/una-grande-campagna-dellanpi-per-fare-justizia-e-verita-sulle-stragi-nazifasciste>
cliccando su “Firma la petizione online”.

► segue da pag. 1

Angelo Bevilacqua...

lia libera e democratica, l'attualità dei valori della Resistenza, il dovere di difendere e attuare la Costituzione.

L'intervento di **Fulvio Sasso** ha offerto un contributo molto importante alla conoscenza e quindi all'arricchimento della memoria di quella tragedia e ritengo pertanto che sia giusto dividerlo con tutti i lettori del nostro giornale.

"Cercherò di dare un volto ai protagonisti di quella giornata di 68 anni fa, ricordando in particolare i sei partigiani uccisi sul monte Camulera e i fascisti che li hanno assassinati; per farlo mi avvalgo degli Atti Processuali emessi dal Tribunale di Cuneo... Nel dicembre del 1947 si tenne a Cuneo il processo a carico dei militi fascisti che uccisero, il 29 novembre 1944, il comandante partigiano Angelo Bevilacqua "Leone" e cinque suoi compagni. Durante il dibattimento i militi per salvarsi la vita si accusarono a vicenda, per questo motivo si poterono conoscere con precisione tutti i dettagli di quella giornata.

Dagli Atti Processuali risulta che il rastrellamento nazifascista del 28/29 novembre '44 si attuò in quanto al Melogno, nelle vicinanze del Forte Tortagna, il 27 novembre '44, diciassette fascisti della Divisione Monterosa, furono passati per le armi, da una Formazione garibaldina del Distaccamento "Bruzone" della V^a Brigata; per rappresaglia, il giorno dopo, centinaia di nazifascisti provenienti da Ceva, Mondovì, Garessio, Bagnasco, Ormea circondarono le zone di Bardineto, Calizzano e Murialdo. Le operazioni militari erano dirette dal capitano Giovanni Ferraris il quale comandava un nucleo mobile antipartigiano di Ordine Pubblico della GNR di Imperia che in quel periodo si trovava, con i suoi militi fascisti, nella caserma "Galliano" di Ceva, sempre pronti a rastrellare, torturare e uccidere i partigiani catturati.

Il capitano Ferraris e la sua banda, oltre ad operare nella provincia di Imperia, si spostava con un camion anche nelle province di Savona e Cuneo organizzando il rastrellamento nel modo più preciso possibile. Per farlo si avvaleva di informatori fascisti del posto e, grazie alle loro indicazioni e per mezzo di carte militari, circondava la zona. Il rastrellamento iniziò nel pomeriggio del 28 novembre '44 sulle alture di Bardineto contro l'accampamento partigiano del Distaccamento "Ines Negri"



Fulvio Sasso

della III^a Brigata garibaldina "Liberio Briganti". Nello scontro a fuoco caddero i partigiani: "Loris", "Sala", "Pescara", "Bruciastrade", "Gorilla", "Lampo", "Mandrake", "Franca" e "Barbanera"; altri due partigiani, presi prigionieri, sarebbero stati in seguito fucilati ad Altare.

Il giorno dopo Ferraris e una parte dei suoi militi si portarono sulla cima del monte Camulera facendosi indicare la via da una spia fascista di Riofreddo, e lì misero la loro base.

Dopodiché il Ferraris ordinò ai suoi uomini e ad altre truppe fasciste - Cacciatori degli Appennini, San Marco, Brigate Nere, Rap - di accerchiare a valle i partigiani e spingerli verso la cima del Monte: a fine novembre, con gli alberi senza foglie era facile, per chi era appostato in alto, scorgere chi saliva... per questo motivo furono individuati e catturati sei partigiani.

Quello stesso giorno, il cinquantenne Angelo Bevilacqua, saputo di questo imponente e improvvisato rastrellamento si portò in zona per cercare di rendersi utile... purtroppo quando giunse nelle vicinanze di Riofreddo venne preso dai fascisti e, insieme ad altri cinque partigiani - catturati in precedenza - condotto sulla cima del monte Camulera.

Dalle carte processuali risulta che, durante la salita, il fascista che più si distinse a percuotere i sei partigiani, col calcio del fucile, fu il milite Angelo Carassale, un imperiese con barba e capelli rossicci. Con Bevilacqua furono catturati i partigiani: **Actis Grande Stelio**, di anni 19, appartenente al Distaccamento "Ugo Piero" della V^a Brigata garibaldina "Baltera", nome di battaglia "Maresciallo", un ex San Marco, nato a Caluso (TO). **Michele Rossi**, di anni 19, appartenente alla stessa Brigata, nome di battaglia "Giorgio",

ex San Marco, nato a Cuneo. **Vincenzo Sirello** di anni 21, stessa Brigata, nome di battaglia "Mirko", nato a Savona. Il murialdese **Giacomo Pesce**, di anni 20, facente parte della stessa Brigata, nome di battaglia "Milianti". Nonostante il giovane avesse un aspetto fanciullesco e fosse stato catturato senza armi, durante la salita, fu quello che più di tutti venne picchiato ripetutamente dai fascisti del Ferraris, forse perché portava in testa un berretto con la stella rossa. A Giacomo Pesce i garibaldini della V^a Brigata intitoleranno un Distaccamento.

Roberto De Cicco, di anni 20, apparteneva al Distaccamento "Bocci" della VI^a Brigata "Nino Bixio", nome di battaglia "Creolina", ex San Marco, nato a La Spezia. Il partigiano Roberto De Cicco era arrivato - col suo Distaccamento - da pochi giorni dalla zona di Montenotte a causa di un imponente rastrellamento nazifascista del 16 novembre che aveva costretto tutta la sua formazione, dopo 19 ore di marcia estenuante, a raggiungere il paese di Osiglia.

Quando il cadavere di Roberto De Cicco dal monte Camulera verrà traslato al cimitero di Murialdo, il parroco di Riofreddo troverà nella sua tasca, un diario.

Nel 1945 il diario di Roberto De Cicco sarà consegnato alla mamma Palmira Venturino. Nel 2007 il fratello e la sorella del partigiano ucciso, per poterlo ricordare, ne faranno un libro. Il sesto partigiano ucciso sul monte Camulera fu **Angelo Bevilacqua**, di anni 50, nome di battaglia "Leone", il comandante morale e materiale di tutte le formazioni partigiane della provincia savonese; un uomo che spese tutta la sua vita per combattere la dittatura fascista...

Angelo Bevilacqua nasce ad Albisola Superiore il 2 agosto 1895, secondogenito di otto figli. Durante la prima guerra mondiale combatte al Fronte, al termine del conflitto lavora nello stabilimento siderurgico dell'Ilva di Savona e nel 1923 si sposa con Ines... In quel periodo si dedica con passione alla lettura e alla politica; nel 1924 si iscrive al Partito Comunista e ne diventa un importante dirigente... Durante la dittatura fascista forma, nello stabilimento dove lavora, una cellula clandestina comunista. Nel 1934 viene arrestato e condannato dal Tribunale Speciale a dieci anni di reclusione da scontare nel carcere di Fossano... Il 25 luglio 1943 cade il fascismo e quarantacinque giorni dopo - l'8 settembre - avviene l'Armistizio...

molti si illudono che la guerra presto finisca... non lo crede Angelo Bevilacqua che, in quei tumultuosi giorni, è il più attivo a recuperare le armi abbandonate dai soldati nelle caserme e nasconderle in posti sicuri... Da quel momento, sino alla sua morte, spenderà tutte le sue forze per organizzare le Formazioni partigiane di città e di montagna e, nel corso della lotta, rischierà mille volte la vita per portare ai patrioti sui monti viveri, medicinali, armi, sigarette, informazioni politiche e militari.

Quel 29 novembre '44, di 68 anni fa, Angelo Bevilacqua, dagli amici, chiamato "Gin", avrebbe potuto salvarsi: scorti i militi fascisti in lontananza, poteva mettersi una fascina sulle spalle e, vista l'età avanzata, farsi passare per un contadino, invece quando lo fermarono disse, orgogliosamente, di essere un comandante partigiano garibaldino...

I sei partigiani dopo un breve interrogatorio, da parte del capitano Ferraris alle 17 e 30 vennero passati per le armi dai militi Antonio Cartonio di anni 47 nato a Siana (Salerno) e Carlo Lizier di anni 26, nato a Cassina (Milano); ambedue promossi, dal Comando tedesco di Imperia, marescialli, per meriti di guerra antipartigiana.

Il giorno dopo i sei cadaveri furono trovati, dai contadini in una fossa, alla sommità del Camulera, pieni di lividi e sangue.

Nel rastrellamento del 29 novembre i fascisti uccisero a Isola Grande di Murialdo, causa una spiata, il civile Armando Melogno, contadino, di anni 38, nato a Calizzano e il partigiano Giorgio Ligurà di anni 20, nato a Ragusa e, sulle alture di Murialdo, il partigiano Marino Risaliti "Athos" anni 20, nato a Livorno.

Nel rastrellamento del 28 e 29 novembre i fascisti passarono per le armi un civile e 19 partigiani; nel numero sono compresi i due partigiani catturati il 28 novembre sulle alture di Bardineto e fucilati, due mesi dopo, ad Altare.

Il capitano Ferraris e molti suoi militi, finita la guerra, saranno condannati a morte dal Tribunale di Cuneo con l'accusa di essere stati una banda di criminali...

Per capire come agivano, rapporto cosa disse di loro il Pubblico Ministero nella sua requisitoria: "Un ufficiale militare (riferendosi al capitano Giovanni Ferraris) non si traveste con abiti civili per trarre in inganno i partigiani, non spara sui feriti con i cosiddetti colpi di grazia, non percuote e fa torturare i prigionieri che si sono ar-

resi, non saccheggia, non incendia le case dei civili che hanno dato ospitalità ai partigiani, non promuove e non passa di grado i suoi militi che più si sono messi in mostra per la loro ferocia, specialmente quelli che hanno torturato, fucilato, impiccato i partigiani fatti prigionieri. Queste non sono azioni di guerra come sostiene il qui presente Giovanni Ferraris ma episodi di vera criminalità". Poi il P.M. attraverso le testimonianze riporta alcune loro gesta commesse a Castelletto Uzzone e Monesiglio il 20 aprile 1945, in cui i militi del Ferraris massacrarono 21 partigiani della Brigata "Savona" della Divisione autonoma "Fumagalli"... I testimoni Rinaldo Fracchia e sua moglie testimoniarono che a Monesiglio furono costretti dai fascisti a pulire i loro scarponi militari in quanto erano lordi di sangue dei partigiani uccisi, inoltre sentirono dire che provavano piacere a calciare le teste dei partigiani... Altri testimoni dichiararono che all'invito di desistere di inferire su quei corpi martoriati rispondevano che li lasciassero fare che così si divertivano... Il Pubblico Ministero così conclude: "Come può un uomo, un ufficiale militare giungere a tanta ferocia, con episodi fatti di sua volontà, in piena coscienza, con un eccesso di zelo come uno sfogo personale fatto di faziosità inumana... Per tutti questi motivi chiedo a suddetta Corte di dare a loro il massimo della pena e di condannarli a morte". Nonostante la condanna alla pena capitale, tutti, compreso il Ferraris, uscirono di galera dopo qualche anno di detenzione. Il milite fascista Antonio Cartonio, ritenuto dalla Corte di Cuneo il più spietato torturatore di partigiani e che sul monte Camulera uccise Angelo Bevilacqua, essendo latitante, non fece nemmeno un giorno di carcere.

(da gli Atti Processuali, emessi dal Tribunale di Cuneo, con sentenza dicembre 1947, pubblicati in Fulvio Sasso, "La Banda Ferraris", Edizione Griffl, 2005)

A nome dell'A.N.P.I. vorrei esprimere una sentita riconoscenza agli abitanti di Murialdo e all'Associazione Rio Freddo Insieme che in tutti questi anni non hanno mai dimenticato la tragedia umana di Gin Bevilacqua e dei suoi partigiani, sia con l'annuale cerimonia sia conservando con grande rispetto il luogo dove vennero uccisi.

Irma Dematteis, Vicepresidente vicario ANPI provinciale di Savona.

EMERGENZA ISTITUZIONALE

di: Raniero La Valle*

... da quando politici diletanti e guastatori professionali si sono messi in mente di riformare l'ordinamento politico e costituzionale italiano, di preservarlo da una eccessiva ingerenza del popolo sovrano e magari di regalarlo a un Sindaco d'Italia ...

“Monti e colli siano abbassati, il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura”. L'antica profezia di Isaia, ripresa dal vangelo di Luca, ben si può applicare all'emergenza istituzionale che il nostro Paese attraversa. I monti da abbassare, i terreni accidentati e scoscesi da rendere piani sono quelli sui quali si inerpica e smarrisce la società italiana, non solo in questa vigilia elettorale ma da quando politici diletanti e guastatori professionali si sono messi in mente di riformare l'ordinamento politico e costituzionale italiano, di preservarlo da una eccessiva ingerenza del popolo sovrano e magari di regalarlo a un Sindaco d'Italia. L'anomalia dell'attuale campagna elettorale consiste nel fatto che tutti i contendenti perseguono un risultato che dal punto di vista istituzionale è l'opposto di quello prefigurato dall'attuale legge elettorale, colpevolmente lasciata in vigore dai partiti che si erano uniti nel sostegno al gabinetto Monti. Infatti il centrosinistra vuole una maggioranza non per governare da sinistra, come la legge elettorale prevede, ma per governare dal centro. Monti vuole governare pur essendo in minoranza nelle urne e nel Paese perché deve salvare l'Italia a dispetto dei partiti di destra e di sinistra che è strenuamente intento a disgregare. Berlusconi fa carte false e promesse anarcofiscali per avere più voti che sia possibile non per governare – ruolo a cui nemmeno si candida – ma per avere abbastanza potere grazie a cui sfuggire alla giustizia. La Lega vuole i voti del Nord non per avere il governo a Roma ma per avere il potere in Lombardia e per tenere al Nord i soldi del Nord, completando così una linea giti-

ca volta sancire la spaccatura e la definitiva disuguaglianza del Paese; la sinistra di Inghroia cerca uno strapuntino del 4 per cento per portare una nobile tradizione politica a riacquistare quel minimo di rappresentanza parlamentare che le è stata ingiustamente impedita, ma questo obiettivo che sarebbe perfettamente legittimo e meritorio in regime di legge elettorale proporzionale, diventa raccapricciante se dovesse costare la sconfitta del centrosinistra, la riesumazione di Berlusconi e l'egemonia della famosa agenda di Monti per l'Italia; quanto a Grillo egli lavora per il “tutti a casa”, che è esattamente l'opposto della ragione per cui si vota. Non è dunque solo un problema politico quello con cui dovrà misurarsi la scelta degli elettori il 24 e 25 febbraio, ma è il problema di una grave distorsione del sistema istituzionale in cui si consuma il deficit democratico del Paese. In questa situazione, al di là di quelli che saranno i risultati elettorali, occorre pensare a come dovrà essere gestita l'emergenza istituzionale nella prossima legislatura. Essa non dovrà essere affatto, come pure molti promettono o addirittura ritengono ovvio, una legislatura costituente. Con le Camere che usciranno da queste elezioni e da questa legge elettorale e con una maggioranza artificialmente alterata rispetto alla volontà degli elettori, la Costituzione deve rimanere così com'è. Il nuovo Parlamento non può mutarsi in assemblea costituente non solo per mancanza di legittimazione ma anche di autorevolezza. Anzi bisognerebbe mettere in sicurezza la Costituzione (recentemente sfregiata nell'art. 81 sul pareggio di bilancio) con una riforma che rafforzi le garanzie stabilite dall'art. 138 per la revisione costituzionale. Quello che invece si dovrebbe fare subito è una riforma della legge elettorale; e dovrebbe essere una legge che non chiami governabilità il bottino del potere, che non chiami frammentazione il legittimo pluralismo del corpo politico, che non chiami sbarramento l'esclusione dalla rappresentanza dei non omologati al pensiero unico dominante, che non chia-



ISOLA di VENTOTENE, 14 SETTEMBRE 2012. Nina Bazzino, a destra nella foto, con a fianco un'impiegata Comunale, Elena Schiano di Colella, che le ha fatto da guida nella visita al campo dei detenuti politici confinati dal regime fascista. Fra questi vi era il padre di Nina, Francesco il confinato negli anni 1933/1934; Bazzino Francesco, nome di battaglia Mario fu un valente comandante partigiano garibaldino.

mi premio di maggioranza la confisca dei voti degli uni per aggiungere seggi e prebende agli altri e che non abbia come libro dei sogni una società politica dove non ci sia più né destra né sinistra, e dove nessuno lotti più per i propri diritti, per le proprie idee e per i diversi modi di intendere il bene comune e i mezzi per realizzarlo. Se poi non ci fosse al Senato una maggioranza sufficiente per fare questa riforma e nemmeno per governare, la soluzione non è di avventurarsi in una legislatura a breve termine dominata da reciproci ricatti, ma è lo scioglimento del solo Senato e una nuova chiamata alle urne per eleggerne un altro, come è nei poteri conferiti al capo dello Stato dalla Costituzione repubblicana. Ci vogliono infatti anche gesti coraggiosi e inediti, perché non è in gioco solo un assetto di potere, è in gioco la sorte di una generazione senza futuro, è in gioco il destino di un lavoro che è sparito non solo dalle buste paga ma dal ruolo politico che ha avuto nella società del 900 come fondamento della Repubblica e come principale mezzo di realizzazione della personalità umana e della sua dignità. Questo certamente vuol dire non tornare allo Stato liberale, con buona pace di quelli che ancora oggi si sentono in dovere di proclamarsi antidossettiani, per una presunta carenza di liberalismo nella lotta e nella proposta etica e politica di quel grande protagonista del Novecento.

*dalla pagina personale Facebook di Raniero La Valle

Condannata l'istigazione all'odio razziale

di: Mariangelo Vio

Si è concluso con il patteggiamento a otto mesi di reclusione (condonati) davanti al Giudice monocratico del Tribunale di Albenga la vicenda iniziata circa un anno fa con le dichiarazioni rilasciate dal Consigliere Comunale di Albenga Mauro Aicardi (LegaNord) secondo il quale erano auspicabili “i forni crematori per gli immigrati che delinquono”!

Il fatto, diffuso attraverso Facebook, era assurdo a notizia sui giornali e telegiornali nazionali (TG3 - La7) gettando un'onta sulla Città di Albenga.

Albenga, **Città Martire della Resistenza**, terra madre di cinque caduti in quei campi di concentramento ed in quei “forni” così brutalmente evocati, non lo meritava. La magistratura era intervenuta nei confronti di Aicardi aprendo un procedimento per “**istigazione all'odio razziale**”.

Questa espressione - declinata dal Consigliere Aicardi - è il frutto di una cultura che una parte politica ha coltivato nel corso di questi anni dando voce e visibilità agli aspetti più retrivi, rozzi e brutali che l'uomo sa esprimere.

Quando i modelli presi ad esempio sono i Borghesio ed i Calderoli è palese che ci troviamo di fronte ad una regressione della memoria,

l'uomo anziché spendere la propria vita per cercare di elevarsi si guarda indietro e si compiace di rotolarsi nel fango dell'estremismo della xenofobia, della volgarità.

E in tale brodo trovano le ragioni che portano ad espressioni come quelle del consigliere della Lega Nord, certo pronunciate dai più sprovveduti culturalmente ma pericolosamente diffuse.

Di fronte alla disapprovazione della città non si è peraltro registrato quello che era più normale aspettarsi.

Le espressioni usate di per se gravi sono ulteriormente appesantite dal ruolo che riveste chi le ha pronunciate. Un consigliere comunale di una città martire qual è Albenga deve sentirsi degno di rappresentarne i valori oppure fare l'unica cosa che può restituire dignità, dimettersi.

Invece sono prevalsi i calcoli politici di parte.

L'interessato, il Sindaco, la maggioranza che governa Albenga si sono contraddistinti per l'esercizio di sminuire, di “contestualizzare”, di mettere il silenzio sulla vicenda. Ora che questa triste vicenda è giunta al suo epilogo giudiziario con un giudizio infamante su un Consigliere comunale è forse il momento che Albenga si interroghi su quali sono i valori civili irrinunciabili in cui la città si riconosce, e sulla legittimazione morale di chi la rappresenta.

GIORNATA DELLA MEMORIA

due appuntamenti a Finale Ligure

di: Stefania Bonora

Lunedì 28 gennaio l'ANED (Associazione Nazionale ex deportati) in collaborazione con il Comune di Finale Ligure ed il sostegno dell'ANPI finalese ha proposto una mattinata di riflessione sui tragici eventi causati dal regime nazi-fascista, nell'Auditorium S. Caterina in Finalborgo. Erano presenti alcune classi degli istituti superiori finallesi con i loro docenti, l'assessore alla cultura Viassolo, alcuni cittadini finallesi.

Rosanna Cervone (ANED) ha introdotto e sviluppato il tema della deportazione ai campi di lavoro e sterminio nazisti intervistando Antonio Arnaldi, sopravvissuto ai lager (Mauthausen e Gusen) che con il racconto delle condizioni di vita dei prigionieri e di alcuni aneddoti terribili vissuti sulla propria pelle, ha commosso e impressionato la platea.

Rosanna ha poi illustrato l'attività importantissima dell'ANED volta a non lasciare dimenticare le violazioni dei diritti umani di quel periodo oscuro, organizzando visite guidate e meditate ai campi di sterminio e coordinando il collegamento tra le famiglie di reduci ed ex detenuti.

Al termine, alcuni ragazzi del liceo Arturo Issel, guidati dalla prof. Russo hanno presentato un lavoro teatrale sulle leggi fasciste razziali, il cui testo è stato realizzato utilizzando documenti dell'epoca fascista (lettere della Prefettura di Savona al Podestà di Finale) sull'individuazione e schedatura degli ebrei.

Nel suo intervento Luigi Vassallo (ANPI) ha sottolineato la preziosità di occasioni che permettano la riflessione tenendo vivo il ricordo dei fatti storici accaduti nella loro tragica verità: "Noi siamo la nostra memoria, siamo quello che ricordiamo. Lo siamo biologicamente perché il nostro DNA conserva la memoria delle procedure per far nascere e crescere fisicamente ognuno di noi, senza bisogno di ripercorrere gli innumerevoli tentativi compiuti sulla terra dalla vita prima di giungere alla forma della specie umana. Lo siamo ancora di più sul piano cultu-



Il Sindaco di Millesimo Mauro Righello, interviene alla commemorazione dei partigiani trucidati dai fascisti sul monte Camulera. Alla sua sinistra, Angelo Roascio, Presidente dell'Associazione "Rio Freddo Insieme" organizzatrice dell'evento.

rale e sociale dove però non c'è un DNA che ci preservi dal rischio di ripetere errori e orrori del passato, giacché il ventre che ha generato questo mostro – come scrive Brecht – è ancora fertile.

Proprio perché non c'è un DNA per la memoria culturale e sociale, abbiamo bisogno di luoghi e di persone perché questa memoria sia coltivata e trasmessa alle nuove generazioni. Per questo è prezioso e insostituibile il lavoro dell'ANED che collega con un filo le nuove generazioni alle vicende dei deportati che sulla loro carne e nella loro anima sentirono gli orrori che oggi ricordiamo. Proprio per questo è ancora più prezioso e insostituibile il lavoro delle scuole nelle quali si custodisce e si rafforza la memoria critica affinché i giovani possano percorrere il proprio cammino di libertà e responsabilità, che senza quella memoria non sarebbe possibile. Il Liceo "Issel" è una di queste scuole che nella collaborazione tra docenti e studenti danno senso alla missione della scuola".

Martedì 29 gennaio, l'ANPI finalese ha ricordato l'arresto a la deportazione dei lavoratori dell'industria finalese che nel '44 organizzarono e parteciparono agli scioperi contro il regime; nel cortile interno dello stabilimento Piaggio, attorno alla lapide posta nel 2001 in loro ricordo, hanno partecipato alla commemorazione numerosi operai ed impiegati insieme alle componenti sindacali e all'ANED.

Paola Boetto, portavoce delle RSU ha presentato ai lavoratori il reduce Antonio Arnaldi, invitandolo a condividere ricordi e parte della sua storia di operaio diciannovenne, arrestato e caricato sui "treni della morte". Ha fatto seguito la riflessione di Luigi Vassallo ed il resoconto di quei tragici fatti:

"L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro. Questa pietra fondamentale della nostra Costituzione, la cui difesa ha richiesto e richiede impegno e lotte dei lavoratori, soprattutto quando le crisi economiche cercano di aggredirla e di scardinarla, questa pietra fondamentale, dunque, è stata conquistata nella lotta contro i fascisti e i nazisti, nella faticosa testimonianza degli antifascisti sbattuti in galera o costretti all'esilio, nella sanguinosa lotta armata per la conquista della libertà, nella lotta che i lavoratori condussero, con gravi rischi e sfidando la feroce repressione nazifascista, contro una politica che condannava la popolazione italiana alla fame, alla distruzione per i bombardamenti, alla minaccia di macerie tra le quali i sopravvissuti al crollo della dittatura sarebbero stati costretti ad aggirarsi.

Anche la Piaggio Aero Industries ha nella sua storia la lotta dei suoi lavoratori contro la dittatura fascista e l'occupazione nazista del nostro Paese. Il 1° marzo 1944, sfidando le minacce del commissario prefettizio che, per prevenire lo sciopero di cui era ormai nota alle autorità l'organiz-

zazione, aveva dichiarato che lo sciopero, in quanto atto di sabotaggio, sarebbe stato punito con la massima severità, più di 5000 lavoratori delle fabbriche della provincia di Savona aderirono allo sciopero. E tra questi molti lavoratori della Piaggio.

E' lo sciopero dei lavoratori delle fabbriche del Nord Italia, dove la propaganda da parte dei lavoratori più anziani e sindacalizzati aveva favorito la maturazione di una decisa coscienza politica antifascista. Proprio per questa valenza politica dello sciopero la reazione nazifascista fu rapida e dura. Molti lavoratori furono arrestati e deportati in Germania dove furono costretti a lavorare in condizione di schiavitù per le fabbriche belliche tedesche.

Tra i lavoratori deportati ci furono anche 25 lavoratori della Piaggio di Finale, i quali finirono nel campo di concentramento di Mauthausen. Alcuni di loro vi morirono, per il freddo, per la fame, per le durissime condizioni di lavoro: Italo Frattini, Goffredo Scacciotti, Filippo Lanfranco, Carlo Enricario, Filippo Purgatorio. Lanfranco, che aveva preparato il volantino per organizzare lo sciopero, avrebbe potuto salvarsi dall'arresto se avesse dato retta a chi aveva cercato di avvertirlo. Ma egli dichiarò che *fuggire sarebbe tradire* e che era suo dovere seguire sino in fondo la sorte dei suoi compagni.

Altri riuscirono a tornare, portandosi nel corpo scheletrito le terribili sofferenze patite e conservando nel cuo-

re e nella mente l'orrore che erano stati costretti a contemplare e a subire. Tornò fra gli altri Antonio Arnaldi, che in questi anni non si è stancato di girare per le scuole a raccontare agli studenti la tragedia sua e dei suoi compagni. Tornò Eugenio Calcagno, detto "Genio", il quale preferì tenersi tutto dentro e non amò parlare di quello che gli era successo, tranne pochi accenni in famiglia, come un episodio raccontato alla moglie. Tornava dalla prigionia e nella stazione di Milano incontrò un suo amico di Finale che stentò a riconoscere per come era ridotto fisicamente. Se lo caricò sulle spalle, pur essendo egli stesso assai malconcio, e lo portò con sé in treno a Finale: ancora una volta la solidarietà operaia si esprimeva in un gesto concreto.

Oggi siamo qui a rinnovare la nostra memoria, a commemorare e condividere le sofferenze, le ansie, le speranze di coloro che – contro la dittatura – cercarono, con i pochi mezzi che avevano e pagando prezzi pesanti – di riscattare la dignità dei lavoratori e l'onore dell'Italia che il regime fascista aveva consegnato alla follia nazista. Noi sappiamo che la tentazione di dimenticare è sempre in agguato che ci sono voci che sussurrano: *Ormai sono passati tanti anni ... I torti non stavano solo da una stessa parte ... Tra i partigiani c'era anche gente poco perbene ...*

Proprio per questo, proprio perché queste voci sussurrano con insistenza, manifestazioni come questa di oggi devono essere ripetute negli anni, affinché non debba più accadere che lavoratori e cittadini siano costretti a scegliere tra subire la repressione per affermare il proprio diritto alla libertà e alla dignità o chinare la testa e svendere la propria dignità di essere umani pur di sopravvivere.

Il 1° marzo 1944 molti lavoratori la testa non vollero chinarla. E ancora oggi invitano noi a fare altrettanto e a mettere la centro del nostro impegno sociale la difesa della Costituzione, nella quale le vittime del nazifascismo scrissero col proprio sangue i nostri diritti e la nostra libertà".

DOCUMENTO DEL COMITATO PROVINCIALE DELL'ANPI DI SAVONA SULLE ELEZIONI DEL 24 / 25 FEBBRAIO 2013

L'Italia si avvicina alle elezioni del 2013 con un quadro politico nuovo: per la prima volta dal 1994 lo schema bipolare appare indebolito e, oltre alle coalizioni di centrosinistra e centrodestra, ci sono due formazioni politiche (quelle guidate da Monti e da Grillo) che potrebbero raccogliere una percentuale di voti a due cifre. C'è quindi grande incertezza sui futuri equilibri parlamentari, dai quali dipenderanno la composizione e l'azione del prossimo governo.

L'ANPI, fedele al suo compito di custode dei valori antifascisti e costituzionali, non può restare a guardare in silenzio un momento così delicato e importante per la vita democratica del paese. Ovviamente, l'ANPI non si schiera con un partito o con l'altro, ma può e deve richiamare i partiti all'applicazione della Costituzione repubblicana e al rispetto dei suoi principi: la centralità della persona umana (e non dei mercati); l'inalienabilità dei diritti essenziali, come istruzione, lavoro, assistenza sanitaria; il ripudio della guerra e la promozione della pace; la laicità dello stato; il controllo dello stato sul sistema bancario e finanziario; la progressività del sistema tributario per realizzare una più concreta giustizia sociale; l'antifascismo, una scelta di campo ineludibile per chi si riconosce nella Costituzione (e in questo senso destano preoccupazione le indulgenze al fascismo manifestate, anche di recente, da alcuni settori del centrodestra e dal Movimento 5 Stelle).

Per tradurre in realtà questi valori è necessaria una visione politica ampia e forte, in grado di sfidare, quando occorre, i pregiudizi ideologici del liberismo imperante, per tenere insieme da un lato la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali, dall'altro l'uscita dalla crisi economica e finanziaria, giunta a livelli molto gravi dopo gli anni di sottovalutazione del governo Berlusconi e le politiche recessive del governo Monti. Ciò richiede a sua volta la capacità di agire in modo deciso e persuasivo in campo internazionale, in primis europeo.

Vogliamo ribadire alcuni concetti che ci piacerebbe sentire affermati dai partiti:

1) La politica è una cosa complessa: richiede osservazione e ascolto, confronto e mediazione, conoscenza e interpretazione del passato al servizio di una visione, e di una capacità di previsio-

ne, sul futuro. Bisogna riconoscerlo per evitare di assegnare alla politica, intesa come attività umana, il discredito meritato da questa politica, intesa come una parte dell'attuale classe dirigente. Bisogna rifiutare con fermezza ogni populismo, che propone soluzioni semplici a problemi complessi, come se la loro applicazione bastasse a risolvere tutto e come se le mediazioni della politica fossero solo la conseguenza di clientelismi, incompetenza, istinto di autoconservazione. Proposte populiste arrivano da molte direzioni: per qualcuno la soluzione miracolosa è il taglio del numero dei parlamentari o delle province o dei finanziamenti pubblici ai partiti o all'editoria; per altri il ridimensionamento dello stato a beneficio dell'iniziativa privata, la dismissione del patrimonio pubblico, il taglio delle tasse sempre e comunque, la privatizzazione dei servizi e dei diritti; per altri il ritorno alla moneta nazionale; e gli esempi potrebbero continuare. Sia chiaro: alcune di queste proposte potrebbero essere, in parte o del tutto, condivise, ma solo se dibattute in parlamento e nel paese, e inserite in un programma politico e di bilancio complessivo, finalizzato a obiettivi che è la politica a dover decidere, non un capo carismatico o i mercati, cioè potentati privati.

2) L'Italia è una repubblica parlamentare, non presidenziale: nessuno elegge il Capo del Governo, né con le primarie né con le politiche. L'attuale legge elettorale chiede di indicare un capo della coalizione, ma nulla impone che costui diventi il Presidente del Consiglio, la cui nomina è prerogativa esclusiva del Capo dello Stato (art. 92). Le forze politiche, soprattutto se si richiamano ai valori democratici, non dovrebbero ambire a modificare la Costituzione per garantire la "governabilità": chi si lamenta dei limiti imposti a chi governa dalle regole costituzionali si dimentica, o finge di dimenticarsi del fatto che è appunto questo uno dei compiti delle vere costituzioni: limitare i poteri del governo per evitare derive autoritarie e dittature della maggioranza. Non a caso molti autorevoli costituzionalisti affermano che non è possibile modificare la seconda parte della Costituzione (*Ordinamento della Repubblica*) senza intaccarne la prima (*Diritti e doveri dei cittadini*): l'assetto istituzionale,

con l'equilibrio e il reciproco controllo dei poteri dello Stato, è studiato in modo tale da poter garantire l'effettivo esercizio dei diritti enunciati nella prima parte della Carta costituzionale. Ciò non significa che la Costituzione non possa essere mai modificata in nessun articolo, ma non certo per indebolire il Parlamento, unico organo eletto dai cittadini e garanzia di democrazia.

3) Se i partiti, spesso, non hanno saputo trovare convergenze per prendere decisioni importanti per il bene del paese, la colpa non è delle regole, che impediscono a una minoranza o a un'esigua maggioranza di decidere per tutti, bensì degli egoismi e opportunismi di quei partiti e di quei parlamentari che hanno anteposto i propri interessi personali ed elettorali al bene comune; per non parlare dei comportamenti, sempre più diffusi, di illegalità, corruzione o malcostume. Chiediamo allora non nuove regole costituzionali, che riducano gli spazi di discussione e decisione condivisa, ma un nuovo modo di fare politica, che costruisca e coltivi rapporti stretti con i cittadini e rappresenti davvero le loro esigenze; ma questo modo nuovo non ha bisogno d'essere imposto per decreto: può e deve essere deciso e applicato dai partiti, con prese di posizione e gesti chiari e netti, perché solo la buona politica può salvare la democrazia e arginare il rifiuto della politica, sempre più diffuso nel paese e potenzialmente in grado di favorire derive autoritarie.

Una forza politica che si richiama ai valori della Costituzione deve tornare ad avere una base ampia e radicata nella società: altrimenti è esposta ai condizionamenti che provengono dai "poteri forti";

- deve testimoniare con il comportamento dei propri rappresentanti i valori che afferma di promuovere e sostenere: altrimenti alimenta il qualunquismo del "così fan tutti", a sua volta fonte di indifferenza e rigetto della politica;

- deve esporre con chiarezza, sincerità e realismo il proprio programma di governo, senza ambiguità ingannevoli, anche nei rapporti di coalizione: altrimenti perde credibilità;

- deve combattere, non a parole ma con azioni concrete e decise, la piaga della criminalità organizzata, intervenendo non solo contro il suo braccio armato ma anche sulle sue relazioni con il

potere, incoraggiando le iniziative e ascoltando le proposte di chi da anni agisce con serietà e coraggio in questo campo: altrimenti avalla i sospetti di connivenza e indebolisce la fiducia nelle istituzioni;

- e deve fare tutto ciò spontaneamente, senza tatticismi né complessi di inferiorità.

4) Non è serio criticare una legge elettorale universalmente ritenuta inadeguata e poi evitare di modificarla, come hanno fatto, sia pure con diversi livelli di responsabilità, le forze parlamentari della legislatura in scadenza; sarebbe comunque stato discutibile anche modificarla a pochi mesi o a poche settimane dal voto, quando il criterio con cui si giudica potrebbe essere l'interesse elettorale immediato, anche per chi è in buona fede. Merita attenzione l'esperienza delle cosiddette "parlamentarie", con cui PD e SEL hanno lasciato scegliere ai propri iscritti e simpatizzanti una quota consistente dei candidati; nondimeno può essere solo una soluzione transitoria: sarà necessario discutere la riforma della legge elettorale all'inizio della futura legislatura, per restituire all'Italia un sistema democratico che garantisca la rappresentanza più ampia possibile delle opinioni dei cittadini: vale la pena di ricordare che la famigerata legge Acerbo del 1923, che aprì ai fascisti la via alla maggioranza parlamentare, e la cosiddetta "legge truffa" del 1953 assicuravano comunque una rappresentanza maggiore rispetto alla legge elettorale attuale, in quanto prevedevano una soglia di sbarramento per l'assegnazione del premio di maggioranza.

5) Molte decisioni sono ormai assunte a livello comunitario, non più nazionale: perciò è importante che i partiti si impegnino per condizionare un cambiamento dell'Unione Europea che apra maggiori spazi di democrazia, assegnando più poteri all'assemblea elettiva e definendo più limiti e controlli per gli organismi non eletti che oggi esercitano il potere effettivo (Consiglio Europeo, Commissione Europea, Banca Centrale Europea). L'Unione Europea di chi si riconosce nei valori della Resistenza e della Costituzione deve ispirarsi a quella del *Manifesto di Ventotene*, che auspicava gli «Stati Uniti d'Europa», ossia una vera «Federazione Europea», unita politicamente prima che economicamente: un'Euro-

pa dei popoli, che rinunci agli egoismi nazionali per la pace ed il bene comune, non un'Europa dei banchieri, che si fa strumento, non più militare ma non per questo meno aggressivo, di lotta tra gli stati che la compongono; un'Europa in cui la libertà non sia soltanto quella della circolazione delle merci e del denaro, ma soprattutto la libertà, per tutti, di condurre una vita dignitosa. Si fa infine notare la scarsa sensibilità democratica di un'Europa in cui i capi di governo di un paese si permettono ingerenze nelle elezioni nazionali di altri stati, com'è avvenuto in Grecia, in Francia (senza successo) e come avviene ora in Italia.

6) Chi vorrà governare nel rispetto della Costituzione dovrà, anche per mezzo della politica estera ed europea, restituire alla politica il controllo dell'economia e della finanza in particolare, per liberare i popoli dal ricatto delle oligarchie economiche che sottraggono potere decisionale alle istituzioni elette dai cittadini imponendo politiche antisociali, con quella che Luciano Gallino ha definito "lotta di classe dall'alto". Non è accettabile che gli stati impieghino denaro pubblico per risanare i debiti della finanza speculativa, sottraendo a questo scopo risorse ai ceti medi e bassi attraverso tagli allo stato sociale e ai servizi per i cittadini: è una redistribuzione della ricchezza che toglie ai poveri per dare ai ricchi, in assoluto contrasto con la visione della Costituzione, secondo cui lo stato ha il compito di ridurre il più possibile le differenze economiche e sociali tra i cittadini, come esplicitato nell'art. 3 e sottinteso in molti altri articoli e nell'impianto generale della Carta.

È opportuno che l'ANPI svolga quindi la sua funzione di "coscienza critica" della democrazia, come vuole il *Documento politico-programmatico del XV Congresso Nazionale*, in particolare, durante una campagna elettorale così importante, nei confronti dei partiti, sollecitandoli apertamente al rispetto e all'attuazione della Costituzione e non esitando a richiamarli alla coerenza. Questa azione potrà essere svolta con un incontro o una lettera aperta ai partiti che si richiamano ai valori della Costituzione.

(Approvato all'unanimità dal Comitato provinciale nella riunione del 2 Febbraio 2013).